

L'ANALISI

Gli effetti perversi della recessione

Le politiche di austerità applicate nell'Ue e le difficoltà del modello sociale europeo

Raffaele Minelli

Associazione Bruno Trentin-Isf-Ires

Cinque anni di politiche recessive, caratterizzate da un'attenzione al pareggio di bilancio e alla flessibilità estrema nel mercato del lavoro stanno mettendo in crisi il modello sociale europeo. Un modello fino a qualche tempo fa preso a riferimento da chi voleva che le condizioni del mercato fossero temperate da diritti sociali universali. È contro gli effetti devastanti di questi indirizzi che si mobilitano Cgil, Cisl e Uil chiamando lavoratrici e lavoratori in piazza il prossimo 22 giugno, perché le ricadute di tali scelte vedono il lavoro italiano tra i più colpiti a livello europeo. A titolo esemplificativo, basterebbe soffermarsi sul tasso di disoccupazione, ormai prossimo al 12 per cento – si tratta in cifra assoluta di 3 milioni di senza lavoro –, che rappresenta il 14 per cento dell'incremento complessivo del fenomeno nell'Europa a 27. Ma tale insieme è solo una parte di quell'area della sofferenza occupazionale, nella quale si trovano – contando a fianco dei disoccupati, gli scoraggiati disponibili a lavorare e gli occupati in cassa integrazione guadagni – circa 5 milioni di persone. Non meno pesanti sono gli effetti su chi il lavoro ce l'ha: basta far riferimento ai 4 milioni e 200.000 lavoratori che negli anni della crisi sono stati costretti a passare dal lavoro a tempo pieno al *part time*, come unica possibilità per mantenere il posto di lavoro. È la somma di queste due realtà che ci fa stimare in oltre 9 milioni le persone costituenti l'area del disagio occupazionale. Ma più in generale è il reddito da lavoro e da pensione che in questi anni di crisi subisce, più di qualsiasi altro reddito, un taglio colossale. Dal 2007 al 2013, l'assenza di qualsiasi compensazione del *fiscal drag* ha visto aumentare di un punto l'aliquota media effettiva dell'Irpef, nonostante che in tale arco di tempo la retribuzione lorda reale abbia registrato una flessione. La combinazione tra l'inflazione e la progressività di imposta tra il 2007 e la fine dell'anno in corso, avrà come effetto un prelievo di oltre 10 miliardi di euro, che equivale a un taglio del reddito reale e che ovviamente sta determinando il calo dei consumi con effetti negativi per la domanda interna, non possibile da compensare con l'export, come dimostrato dalla crisi del settore manifatturiero. Ma a indicare l'iniquità del sistema in atto, contemporaneamente all'aumento dell'Irpef su salari e pensioni, ci sono stati anche interventi in materia fiscale di valore pari a 7 miliardi di minori tasse per redditi diversi. In tale ambito, particolarmente negativo è l'effetto dell'intervento sulla perequazione automatica di pensioni appena al di sopra di 1.000 euro netti, per un paese come il nostro che invecchia

e che vede ridursi la copertura pubblica in campo sanitario e assistenziale. D'altra parte, è sufficiente esaminare la dinamica dell'Irpef dal 2001 al 2012 per avere la controprova del prevalere di politiche redistributive inique e, di conseguenza, della crescita delle disuguaglianze e dell'area della povertà. Nel 2011 il prelievo Irpef sui redditi da lavoro dipendente e da pensione era pari al 7,14 per cento del Pil e arriva nel 2012 all'8,19, mentre le imposte sugli altri redditi (immobiliari, finanziari da impresa, lavoro autonomo e professioni) passa dal 7,33 per cento del Pil del 2001 al 6,41 per cento del 2012. L'Irpef su lavoro dipendente e pensioni rappresentava nel 2011 il 26,9 per cento del totale delle entrate tributarie centrali, nel 2012 tale percentuale arriva al 30,3, mentre per altri redditi si passa dal 27,6 per cento del 2001 al 23,7 per cento del 2012. In questi anni di difficile crisi, pertanto, coloro che ne pagano maggiormente le conseguenze in termini di abbassamento della qualità della vita, redditi più bassi, lavoro mediamente meno dignitoso, riduzione dei diritti sociali e in particolare nel rapporto di lavoro, contribuiscono più degli altri alle entrate pubbliche. Una crisi che non trova per intensità nessun confronto con le più drammatiche situazioni che hanno costellato il Novecento, non esistendo nessun altro periodo che, come quello di questi 5 anni, abbia visto una contrazione del Pil di circa 7 punti in percentuale. Ecco il motivo per cui chiediamo l'abbandono delle Direttive finora promosse dalle istituzioni europee, che per rilanciare la ripresa insistono esclusivamente sulle riforme strutturali. Soprattutto perché tale richiesta si traduce, come finora avvenuto, nel blocco della contrattazione per quanto riguarda gli effetti economici, l'attacco alla contrattazione collettiva nazionale, l'aumento della flessibilità nell'uso della forza lavoro. Non soltanto: perché contemporaneamente si punta a un drastico ridimensionamento dei livelli di protezione sociale, sia in campo previdenziale che sanitario e assistenziale. E pensare che all'inizio della crisi, molti furono i governanti europei che si dichiararono a favore di una ricostruzione del capitalismo su nuove fondamenta. Così come generale fu in quella fase il richiamo dei governanti a evitare misure recessive e l'indicazione di mettere sotto controllo la finanza. Come sappiamo, invece, si è andati in tutt'altra direzione: le finanze pubbliche sono state utilizzate per salvare banche e istituti di credito, mentre le risorse si sono cercate attraverso tagli alla sicurezza sociale e la compressione dei redditi da lavoro e del livello dei diritti dei lavoratori, accusati di eccessiva rigidità. I risultati di tale impostazione sono sotto gli occhi di tutti. •